

GIUSEPPE R. MARTINEZ, « *L'eterna meta* ». *Saggi sul profilo storico di recenti problemi*. Torino, Bocca, 1929. Pag. 247.

Giuseppe Martinez raccoglie, sotto l'indovinato titolo di « Eterna meta », due saggi, veramente svolti con larga dottrina: il primo tratta del problema della pace nel pensiero dei Greci e dei Romani, con una parte introduttiva che studia e analizza tale problema nelle dottrine più recenti; il secondo riguarda alcuni atteggiamenti e motivi sociologici alla vigilia della Rivoluzione fascista.

Stato umanitario e pace universale, Stato etico e giuridico, individuo e Stato, Stato e Diritto sono, infatti, problemi eterni, problemi che l'uomo ha sempre di fronte come eterna meta.

Il Martinez ricorda che, mentre oggi Stato umanitario e pace universale sono termini che la comune opinione degli uomini assegna al regno dell'utopia, avevano, qualche decennio addietro, il contributo onorevole della scienza sociale e della filosofia, che compendiarono in essi la meta finale della nostra perfezzibilità.

L'uomo tratto, perennemente e senza tregua, dal suo *appetitus societatis*, verso forme più nobili e complesse di coesistenza, vedrebbe realizzata nella cosmopolitia la più sublime idealità terrena. E poichè il principio regolatore di ogni umana convivenza è il diritto, lo Stato universale verrebbe ad assumere

un'unica struttura giuridica, realizzando, con l'ideale politico, anche l'ideale giuridico e giungendo alla tanto auspicata eliminazione della guerra. Sulla base della civiltà comune e dei comuni interessi la società internazionale esisterebbe per naturale dettato, indipendentemente dalla volontà diretta dei singoli suoi membri, e sarebbe una realtà atta a preparare la costituzione dello Stato umanitario. Il regolamento dei rapporti internazionali dovrebbe attenersi rigidamente agli eterni principi della giustizia per impedire che la forza fisica si sostituisca a quella della retta ragione.

Questi i generali motivi, sui quali, durante il secolo XIX, si fondarono tante illusioni: ma, invero, la guerra europea, come osserva il Martinez, vide crollare impalcature ben più solide di quanto non fossero quelle ideali della cosmopolitia.

Partendo, poi, dalla premessa che lo Stato, come riconosce ormai tutta la moderna dottrina, nello esercizio del suo imperio dev'essere giuridicamente indipendente, sovrano, non sottoposto ad alcuna superiore potestà e suscettibile di obbligarsi solamente mediante la sua propria volontà — premessa che esclude nel modo più assoluto la possibilità che gli Stati sovrani giungano a comporre un'organizzazione internazionale provvista di una volontà superiore autonoma — il Martinez illustra le varie soluzioni e proposte elaborate per giungere alla realizzazione della pace.

Però i fatti e gli avvenimenti della

storia hanno dimostrato e dimostrano sempre l'inattuabilità pratica di tutte queste soluzioni e teoriche razionali e la loro distanza da ogni possibilità di attuazione: affermare l'idea della pace significherebbe, dunque, come già osservava il Del Vecchio, contraddire alla realtà storica, nella quale il fatto della guerra predomina.

Ma dovremo, per questo, lasciarci vincere dal più sconsolante scetticismo oppure pensare, col Del Vecchio, come conclusione più sicura, ben rileva il Martinez, che l'antitesi tra l'idea e il fatto non arriva a condannare senz'altro l'idea, e che, anzi, questa in tanto ha ragione di essere sostenuta in quanto l'attualità empirica la contrasti?

E poichè alla guerra si riconosce ora una singolare potenza quale fattore di progresso sociale ed ora un valore assolutamente negativo, e l'uomo ha sempre opposto ad essa le più logiche costruzioni della speculazione giuridico-politica, è veramente utile al problema della guerra e della pace richiamare, come ha fatto, per il pensiero dei Greci e dei Romani, il Martinez, con una particolare indagine storica, le più antiche costruzioni del pensiero su tale problema.

Intanto, dall'esame critico che il Martinez conduce, attingendo a fonti dirette, intorno alla filosofia greca, appare chiaro come il problema della pace universale sia rimasto costantemente estraneo e ignoto a questa filosofia, che non lo intuì nè come indirizzo politico, nè come principio etico-giuridico, nè come aspirazione sentimentale o religiosa.

Bisognerà, infatti, giungere alla fine del IV secolo, e precisamente alla scuola istituita da Zenone di Cizio, quando la civiltà greca uscì dalla sua cerchia nazionale e i popoli

antichi che abitavano lungo il Mediterraneo si fusero in una comune vita intellettuale, per poter rintracciare le primissime manifestazioni d'una concezione cosmopolitica intesa come un'unità spirituale. Gli accenni all'unione pacifica di tutte le genti sorsero tra i Greci assai tardi, come un lontano ideale, nella decadenza della loro importanza politica, mentre nei lunghi periodi di grandezza e di libertà l'insuperabile differenza tra Greci e Barbari ne aveva sempre impedito le più semplici vedute.

Infatti il carattere peculiare dell'egemonia fu, in Grecia, il conquistare e mantenere, mediante la forza, il predominio sulle genti subordinate: imperialismo questo in contrasto palese con le idealità della pace.

Perciò, osserva giustamente il Martinez, le pretese tendenze cosmopolitiche in Grecia non si allontanarono mai troppo dall'idea della *συμμαχία* o al più della *συνπολιτεία*, ossia da quella di leghe e confederazioni etniche o di stirpe.

Neppure nell'idealismo platonico e nel realismo aristotelico, che pur formano la più completa e matura espressione del pensiero greco, è dato riscontrare dei luoghi, i quali possano offrirci sicuri argomenti per affermare che le vocazioni ireniste trovino riscontro nelle formule etico-giuridiche della filosofia classica.

V'è in Platone il riconoscimento d'una convivenza giuridica delle collettività umane e d'una vita giuridica dell'individuo trascendente i confini dello Stato cui esso appartiene, v'è la condanna esplicita della guerra, ma tale condanna colpisce quasi esclusivamente le guerre civili e lascia intendere che esiste un altro genere di guerra, voluto dalla natura, contro i Barbari:

la pace di Platone non è la pace del mondo, ma la pace dei Greci. Le guerre esterne sono, infatti, per Platone, quelle che i Greci di uno Stato combattono contro i Greci di un altro Stato, e queste hanno la sua condanna; ma fra i Greci e gli altri popoli mantiene e rafforza le antiche distinzioni qualitative.

Aristotele non giunge a conclusioni troppo differenti, in rapporto a tale problema, da quelle di Platone.

Invece, la proclamazione della umana fratellanza e della pace fra le diverse genti comincia a farsi largo con la dottrina stoica, alla quale la comunità della vita degli uomini parve garantita da una legge razionale. Osserva giustamente il Martinez che le possibilità morali del sistema universale di società, la sua teorica e pratica capacità politica, non furono degnamente penetrate dallo stoicismo, « al quale la storia potrebbe senza esitazione attribuire le caratteristiche d'una filosofia di conciliazione e di adattamento, sorta dopo la dissoluzione di quei valori che Platone ed Aristotele avevano reso immortali nella sublimità del loro pensiero ».

Infatti, perchè un simile ideale cominci a delinearsi come tendenza e come aspirazione, bisognerà giungere agli ultimi stoici, e, più specialmente, a quella scuola romana, la quale detta con Seneca il precetto della cognazione universale, « membra sumus corporis magni ».

Ma, in realtà, il pensiero latino, attingendo dall'etica stoica il concetto di cosmopolitia, offriva alle tendenze imperialistiche di Roma i migliori argomenti per riallacciare i trionfi politici dello Stato alle necessità dell'impero universale.

Infatti le concezioni filosofiche di Cicerone, di Seneca, di Epitteto

e di Marco Aurelio Antonino, mentre, nell'ordine puramente speculativo, integrano e completano il concetto della nuova umanità, invece, nell'ordine pratico, contribuiscono al progresso di quel *jus gentium*, che, anche nell'opera giustiniana, viene spesso inteso nel senso di diritto « quo omnes gentes utuntur », una specie di diritto ideale comune a tutti i popoli civili conosciuti.

Infine il Martinez esamina il contenuto sociale del Vangelo, mettendo in evidenza come le idee di eguaglianza, di pace e di fratellanza universale che il Cristianesimo predicava, col rovesciare il sistema sociale del mondo antico e col porre al disopra di questo mondo un vincolo comune di natura superiore, perchè divina ed eterna, si trovino, poi, alla base di ogni ulteriore concezione di Stato umanitario.

Nel secondo saggio: « Atteggiamenti e motivi sociologici alla vigilia della Rivoluzione fascista », saggio elaborato nel 1920 e che, salvo qualche ampliamento, è rimasto inalterato nella sostanza, il Martinez esamina e critica le teorie della filosofia politica e giuridica intorno allo Stato, ponendo con chiarezza alcuni vitali problemi e illustrandoli al lume di quella corrente di pensiero che ha avuto i suoi migliori rappresentanti nel Carle, nel Gabba, nello Schiattarella, nel Fragapane e nel Vanni e che ha, oggi, un continuatore nel Falchi.

Infatti il Falchi ha voluto dimostrare la perennità del positivismo come principio. Egli prende proprio in considerazione ed affronta con preparazione e serenità dottrinale quei problemi che il positivismo aveva sempre di proposito trascurato: nella filosofia sociale, giuridica e politica ha sostenuto, e sostiene, la

necessità di una critica della conoscenza storica come particolare ricerca di fronte alla gnoseologia generale.

Ed è in base a tale critica che il Falchi ha rielaborato, sulle orme del Fragapane, il concetto di formazione storica: concetto, osserva il Martinez, che chiarisce e spiega esaurientemente l'apparente contraddizione tra l'efficacia che la volontà umana esercita sui fenomeni nel mondo storico e l'affermazione di leggi rigorose ed inesorabili.

Ai fatti esteriori corrispondono atteggiamenti spirituali che rappresentano il sostrato e la spiegazione prossima delle manifestazioni storiche. Fatti e coscienza si manifestano così in ogni istante intrecciati fra loro per un processo di continue ed interminabili interferenze. Le relazioni, però, tra coscienza e fatti conducono implicitamente ad una contrapposizione, ad un paragone tra il fatto obbiettivo e il contenuto della coscienza, cioè ad una valutazione: insomma di fronte ai fatti storici la mente umana non si contenta di sapere soltanto come essi procedano o la causa che li determina, ma vuole anche stabilirne il valore.

Da qui discende che il principio deontologico nel pensiero del Falchi non è soltanto fondamento del giudizio sulle azioni compiute, ma anche guida per quelle da compiersi, e diventa vero fattore del dinamismo sociale.

Esamina, quindi, il Martinez le dottrine antiche e moderne intorno al problema delle funzioni e dei limiti dello Stato, ispirandosi, nelle soluzioni che prospetta, a quella corrente di pensiero, che ha ampiamente svolta, e che forma l'ossatura del suo saggio: e le soluzioni sono veramente conseguenza logica delle premesse, armonica costruzione di un pensiero lungamente meditato.

Perciò questi saggi del Martinez, sia come serietà di indagine e critica storica, sia come coerenza e chiarezza di pensiero e d'indirizzo filosofico, sono un notevole contributo alla trattazione di problemi, sempre vivi nella filosofia giuridica e politica per quell'eterna esigenza dello spirito, che spinge la mente umana alla ricerca e alla realizzazione di un sempre migliore dover essere.

CARLO ALBERTO BIGGINI.